

Cognetti F. e Delera A. (a cura di), *For Rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp. 226, € 24.

La questione abitativa è tornata ad occupare e preoccupare cittadini, istituzioni, ricercatori. Certo, c'è chi da tempo tiene viva l'attenzione su questi temi, ma è evidente che siamo di fronte a un processo di rinnovato interesse, anche a seguito di alcuni fenomeni ormai consolidati. Mi riferisco anzitutto al giro di boa tracciato dai processi di trasformazione urbana e territoriale e dalle forme di governo che provano a regolarli: non più crescita o sviluppo, nel migliore dei casi, attraverso processi di nuova edificazione, bensì interventi di riuso e rimodulazione di ambiti e manufatti già esistenti. Talvolta si tratta di un programma politico (con la promessa di "consumo di suolo zero"), in altri casi a guidare sono limiti congiunturali (crisi del mercato immobiliare, contrazione degli investimenti, indebolimento del profilo della domanda). La svolta sembra comunque segnata, il mantra della rigenerazione urbana ricorre ossessivamente, anche se allude a programmi non equivalenti. A fronte di mutamenti profondi delle dinamiche demografiche, dell'organizzazione del lavoro e degli assetti familiari, sono inoltre sempre più frequenti condizioni di disagio nell'accesso alla casa che tocca fasce sociali fino ad alcuni decenni fa protette, quando non immuni, da rischi di scivolamento verso stati di vulnerabilità.

Il volume curato da Francesca Cognetti e Anna Delera non solo mette a fuoco tali scenari, ma compie una mossa ulteriore, decisamente orientata, affermando la necessità di discutere, a partire da riferimenti concreti, l'effettiva possibilità di accedere alla casa in regime di locazione, in relazione a nuovi bisogni emergenti. Questo importante passaggio presuppone la presa d'atto che il regime proprietario non sia più da considerarsi diffusamente praticabile, come invece è accaduto in passato, per i cittadini che in Italia hanno bisogno di individuare una soluzione abitativa economicamente sostenibile. Si tratta però di capire quali siano, oggi, i caratteri di un'offerta abitativa che rappresenta tutt'ora una quota residuale del mercato della casa e, in particolare, se e quali opportunità siano riservate a coloro che non possono accedere alla casa in locazione sostenendo i costi ai quali il libero mercato li espone. Emerge un terreno di ricerca, se non intatto quanto meno poco praticato nel corso degli ultimi decenni. Campi, strumenti e metodi di indagine sono da mettere a punto, rinnovando e mettendo in discussione protocolli di ricerca già consolidati, praticati in epoche diverse.

In questa prospettiva il volume potrà avere lettrici e lettori con profili diversi. Siamo di fronte, anzitutto alla restituzione di un percorso di ricerca che presenta tratti non usuali, utili a trarre qualche considerazione di ordine generale, riguardo alle implicazioni possibili della ricerca entro l'università pubblica. La ricerca è maturata entro un progetto finanziato nel 2015 da un fondo specificamente destinato alla ricerca di base dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano: nessun committente dunque, se non l'istituzione cui appartiene una parte di coloro che compongono il gruppo di lavoro; un tema definito e candidato dal gruppo di lavoro stesso, una ricerca autopromossa e finanziata con risorse pubbliche, quelle di un ateneo, attraverso un dipartimento universitario.

Il termine “ricerca di base” allude a una dimensione non immediatamente applicativa, ma piuttosto esplorativa. Come si raccolgono dati sull’offerta abitativa in locazione a Milano, entro un segmento i cui estremi sono l’edilizia residenziale pubblica e l’housing sociale? In che modo si può tenere di ricondurre i tipi di soluzioni abitative idealmente disposte lungo quel segmento ad insieme per quanto possibile affini? A quali interlocutori fare riferimento per recuperare dati attendibili ed integrarli con informazioni ulteriori quando hanno carattere parziale? L’esperienza del progetto “For Rent – Affittasi. Tra domanda e offerta di affitto sociale” ha carattere esplorativo, nella misura in cui entro un periodo di tempo limitato ha testato alcune delle vie per dare qualche risposta a questi (ed altri) quesiti. L’obiettivo è stato indagare e restituire un quadro di iniziative eterogenee e frammentate che, nel complesso, potessero rappresentare il profilo di un’offerta abitativa da poter considerare *affordable*.

La dimensione euristica ha implicazioni importanti rispetto al metodo e rispetto agli esiti, tanto che la ricerca si può legittimamente assumere come un prototipo, un riferimento di merito e di metodo per nuove ricerche che potranno essere condotte su altre città italiane, da altri ricercatori. Detto altrimenti, For Rent è una ricerca che, pur praticando un approccio esplorativo, offre di fatto elementi che meriterebbero di essere ripresi e discussi in relazione alle “applicazioni” possibili, in un’accezione duplice: da un lato l’estensione e l’adeguamento, entro altri contesti, di una simile traiettoria di ricerca; dall’altro l’uso possibile delle evidenze empiriche, rilevate prevalentemente entro il territorio della città di Milano, per il ridisegno di politiche pubbliche per l’abitare.

Approcci e forme di restituzione degli esiti della ricerca sono l’esito di un lavoro collettivo, un gruppo di studiose e studiosi dalle competenze composite e complementari ha portato a convergenza contributi che attingono ai campi delle politiche urbane e dell’urbanistica, del progetto d’architettura, delle scienze politiche e sociali. Non ci sono distinzioni nette rispetto al modo in cui si aggredisce empiricamente il tema: l’attenzione alle “politiche di fatto”, intese come precipitazione al suolo delle decisioni relative alle politiche abitative, agli atti e ai passaggi che le hanno scandite, agli attori che le hanno disegnate e condotte in porto attraverso costantemente tutto il testo che pure è organizzato entro registri e materiali diversi. La lettura tutta d’un fiato porta a riconoscere la ricorrenza di elementi informativi e tesi di fondo, espressi secondo codici distinti. La lettura selettiva è possibile, perché le singole parti sono agganciate al tutto, nella misura in cui non danno mai per scontato quanto già si è detto (ogni contributo ricostruisce a modo proprio i presupposti del lavoro) e nella misura in cui è sempre segnalata una rete di rimandi interni.

Il volume è nel complesso un ipertesto. Anzitutto perché può essere assunto come uno strumento di guida approfondita e tematizzata alla lettura di un archivio dinamico dei fenomeni indagati, accessibile grazie alla costruzione di una piattaforma digitale (<http://www.for-rent.polimi.it>) che raccoglie attraverso mappe tematiche interattive, basi analitiche di dati e informazioni aggregate tutto il patrimonio empirico prodotto. Da questo punto di vista il volume è dunque uno degli esiti della ricerca, ma non il solo. Anzi, per certi versi, il lascito più importante potrebbe essere proprio aver predisposto uno spazio accessibile a tutti per la diffusione e la socializzazione dei risultati di ricerca. Tale aspetto è peraltro coerente e funzionale a un importante obiettivo di fondo: per imprimere cambiamenti e riforme, seppur incrementali, entro

il campo delle politiche abitative nella direzione di una maggiore estensione e articolazione della disponibilità di alloggi in locazione a costi commisurati ai diversi bisogni emergenti, è necessario produrre evidenze e argomenti capaci di alimentare un nuovo dibattito pubblico attorno al tema della casa, a Milano, in Italia. Scontiamo infatti elementi di inerzia che rendono faticoso e complesso il passaggio a visioni nuove, a scivolamenti dei punti di vista, nella direzione di un ripensamento del rapporto con il bene casa, non più solo proprietario, ma declinato entro una prospettiva che ne riconosca maggiormente il valore d'uso.

Così, anche i materiali e registri del volume riecheggiano stili di consultazione multipli. Un primo tipo di contributi è espresso in forma di saggi tematici mirati a ricostruire dimensioni diverse e organizzati entro quattro parti che scandiscono il volume: i caratteri delle dinamiche strutturali che spiegano la metamorfosi dei bisogni abitativi contemporanei (Francesca Cognetti), lo sviluppo e le fasi delle politiche nazionali e regionali in materia di politiche abitative (Liliana Padovani), gli attori e le sperimentazioni di una nuova stagione per la casa sociale a Milano (Francesca Cognetti); i nessi e le disgiunzioni tra urbanistica e politiche abitative (Andrea Di Giovanni), le sperimentazioni sociali, tipologiche e costruttive (Anna Delera); la storia, i profili, l'entità patrimoniale e gli orientamenti dei grandi proprietari di edilizia residenziale (Luca Gaeta e Giuliana Costa); l'evoluzione e le implicazioni attuali dei movimenti per la casa nel contesto europeo (Agostino Petrillo); la "questione delle abitazioni" nel tempo (Bianca Bottero).

Ai saggi si affiancano altri tre tipi di contributi: immagini e mappe dedicate al territorio comunale, restituite attraverso alcuni dei modi in cui è possibile interrogare e sfogliare dati georeferenziati; casi e approfondimenti in forma di schede (Jacopo Larena Faccini, Alice Ranzini, Emanuele Belotti); itinerari di esplorazione selettiva per parti di città associati alla restituzione selettiva di interviste agli abitanti (Bianca Bottero, Anna Delera, Andrea Di Giovanni, Gabriele Solazzi). Definiti "inserti", questi contributi hanno caratteri di originalità, anzitutto perché per la prima volta censiscono in modo documentato, integrato e criticamente ragionato esperienze presentate e discusse singolarmente per la grande parte dei casi singolarmente. Invece, è un'immagine corale quella che finalmente emerge. Una coralità che non il frutto di un coordinamento sapiente delle politiche pubbliche, ma dello sguardo di chi le ha riconosciute, nominate e affiancate come sommatoria di iniziative da guardare insieme per capire in quale direzione stanno andando, di fatto, le politiche per la casa sociale a Milano. Non è l'armonia il tratto emergente, ma semmai la necessità di una regia pubblica lungimirante e accorta rispetto ai rischi e alle ambiguità di alcune delle esperienze condotte sino ad ora e forse, ancor di più, dei principi cui fanno appello: mixité dei canoni e dei profili abitativi, nuove forme di produzione e gestione del patrimonio degli alloggi e dei servizi, innovazione e sperimentazioni architettoniche.

(Paola Savoldi)

Maurizio Carta, *Augmented City. A Paradigm Shift*, List, Rovereto, 2017, pp. 260, € 16.

Tra le ultime pubblicazioni di Maurizio Carta, *Augmented City* è opera ambiziosa nei contenuti quanto maneggevole nella fattura editoriale. In poche righe l'autore fissa il protagonista e la scena: «la città aumentata è un paradigma emergente che percepisce le domande di una società reticolare e basata sulla conoscenza, che risponde al cambiamento globale e al nuovo metabolismo circolare» (p. 7, la traduzione è di chi scrive come tutte le successive).

La città aumentata rappresenta uno spazio abilitante capace di “accrescere la vita delle persone”, una “piattaforma per la creatività umana, l'innovazione, l'egualianza e la sostenibilità”. Saldamente ancorata a valori e pratiche rispettosi di un'integrazione virtuosa con gli ecosistemi di riferimento, essa promuove uno sviluppo economico che ha nella conoscenza il proprio fondamento e nell'inclusione sociale la propria cifra costitutiva.

Intesa come “visione/processo/progetto”, la città aumentata ha di fronte a sé dieci sfide che l'autore, con rigore cartesiano, organizza in quattro quadranti: la società della conoscenza, il metabolismo urbano, il cambiamento globale, la società reticolare (p. 4).

La città aumentata è *senziente*, capace di usare un ampio ventaglio di fonti informative per l'azione e la soluzione dei problemi della collettività; *opensource*, poiché fondata su di un'alleanza strutturale tra tecnologia e cittadinanza in uno spazio pubblico collaborativo; *intelligente*, perché dotata di un *hardware* – lo spazio urbano – e di un *software* – la cittadinanza attiva – capaci di fornire un «sistema operativo urbano» integrato; *produttiva*, perché le *fab city* (p. 88) hanno bisogno di promuovere lo sviluppo nella nuova cornice di un “ecosistema urbano creativo/produttivo” con una rinnovata attenzione alla manifattura nella sua versione digitale; *creativa*, poiché la cultura e la conoscenza rappresentano risorse essenziali per una crescita basata su “identità, qualità, reputazione” (p. 12).

La città aumentata accetta la sfida ambientale. È *recyclical*: si fonda su riciclo e riuso, assumendo la prospettiva di un'economia e di una società circolari. Si vuole *resiliente*, e quindi adattiva e capace di rispondere alle sfide del cambiamento climatico. La metafora della *fluidità* indica la necessità di principi e modelli ispirati alla porosità e alla contaminazione, mentre il superamento di modelli gerarchici si traduce nella *reticolarità* come principio di accettazione di rapporti spaziali tra città e territorio, tra urbano e rurale, di complementarità e non di subordinazione. Infine, la città aumentata è *strategica*: non rappresenta solo un paradigma concettuale, ma un obiettivo cui tendere per dare forma a «l'habitat del Neo-Antropocene» (p. 235).

Per tradurre l'ambizione strategica in prassi, l'autore esplicita con chiarezza la discontinuità culturale e operativa di cui deve farsi carico chi governa e progetta le città: «dalle Città Aumentate viene un grido: basta con i piani!» (p. 240).

Il nuovo paradigma presenta caratteri incompatibili con i piani tradizionali, inflessibili, indifferenti al tempo e imm modificabili nella loro attuazione. Al rifiuto senza condizioni dei tradizionali *masterplan* è speculare lo sforzo per *masterprogram* adattivi, consapevolmente scadenzati temporalmente, capaci di una visione comprensiva nei quali la decisione collettiva mette in moto processi «auto-poietici e auto-sufficienti» (p. 240).

Strategia deliberatamente incrementale, il *Cityforming* è capace di attivare scenari spaziali per nuovi metabolismi urbani e comunità. Tre esperienze, radicalmente differenti per scala, risorse e contesti – la trasformazione della *high line* e *NYC (Steady) State* a New York insieme alla proposta per la città vecchia di Taranto (pp. 247-253) – ne illustrano le prime potenzialità applicative. La loro illustrazione mette in luce la natura sperimentale del metodo e rinvia a ulteriori ineludibili verifiche sul campo.

Se l'operatività del *Cityforming* necessita ancora di verifiche e sperimentazioni, resta la forza di un paradigma che, a volte con audace ottimismo sul ruolo e il potenziale delle tecnologie nella vita delle città, mette a sistema temi e strumenti di un dibattito altrimenti frammentato, proponendo con lucida consequenzialità una discontinuità radicale nelle forme di governo e progetto dello spazio.

(Ezio Micelli)

Lanzani A., Merlini C. e Zanfi F. (a cura di), *Riciclare distretti industriali. Insediamenti, infrastrutture e paesaggio a Sassuolo*, Aracne editrice, Roma, 2016, pp. 299, € 30.

L'aspetto più rilevante del volume curato da Arturo Lanzani, Chiara Merlini e Federico Zanfi del Politecnico di Milano (a cui si uniscono i contributi di Cristiana Mattioli, Claudia Parenti e Marco Zanini e, per il tema della mobilità, di Andrea Debernardi) è senza dubbio il suo essere esito felice, riflessivo e propositivo dell'incontro tra didattica e ricerca, un'intersezione fertile che a sua volta si inquadra in una riflessione disciplinare di respiro ben più ampio e di assoluto rilievo.

Il volume raccoglie infatti gli esiti del Laboratorio di Progettazione Urbanistica del Corso di Laurea Magistrale in Architettura sviluppati tra il 2013 ed il 2016, e di quel lavoro collettivo restituisce analisi dettagliate condotte sul campo, descrizioni problematiche e l'individuazione di alcuni di temi progettuali di rilievo; quindi impressioni e suggestioni, attorno ad alcuni nodi del dibattito disciplinare più attuale, che chiedono di essere approfonditi e soprattutto rielaborati alla luce di nuovi approcci al progetto urbanistico che vanno sviluppandosi in questi ultimi anni; non mancano poi le riflessioni critiche che non risultano in alcun modo circoscritte all'ambito territoriale oggetto del Laboratorio didattico e che vanno ben oltre gli obiettivi didattici che i curatori si erano prefissati.

Come spesso accade, un territorio, i suoi problemi emergenti (evidenti e/o latenti), il suo progressivo mutamento ed il progetto della sua trasformazione – in questo caso il distretto produttivo di Sassuolo – diventano occasione per riflettere sui cambiamenti in atto nel territorio, nelle sue economie e nella sua società, all'interno però di una riflessione ben più ampia sui cambiamenti che il sistema insediativo italiano sta vivendo: un territorio che abbiamo ben imparato a conoscere ma di cui non cogliamo ancora pienamente l'evoluzione soprattutto dopo questi controversi anni di crisi. L'esercizio condotto con gli studenti – che tenta un approccio multidisciplinare integrato, come si auspica diventi prassi in futuro della pianificazione e della progettazione (p. 187) – diventa allora l'opportunità per esplorare in dettaglio i contesti che sono stato oggetto di un lunga osservazione, per accertare l'esistenza

o meno di alcuni fatti e fenomeni percepiti, appurare la veridicità di alcune impressioni, verificare alcune ipotesi interpretative, avanzare quindi alcune proposte di innovative strategie di intervento, alla luce di nuovi bisogni e nuovi obiettivi. Per chi ha potuto seguire nel corso degli ultimi anni le riflessioni di Arturo Lanzani sulle più recenti trasformazioni territoriali del nostro paese (che siano “i territori dell’abbandono” o le nuove “geografie della produzione”); o gli esercizi progettuali di Chiara Merlini sui territori dello *sprawl* metropolitano e non; o di concerto le riflessioni con Federico Zanfi sui processi (che potremmo definire) del *post-sprawl* e soprattutto sul patrimonio edilizio abbandonato ed inutilizzato, ritrova in questo testo l’evidenza di molte delle loro considerazioni, riconosce puntualizzazioni, contestualizza ragionamenti e coglie l’essenza del loro lavoro di esplorazione critica del mutamento territoriale condotto con costanza e rigore nel corso degli anni.

L’attualità della riflessione condotta e la pregnanza dell’approccio progettuale a sua volta si iscrive nel dibattito di carattere più ampio e a maggior scala del “riciclo” ossia l’impegno progettuale per la valorizzazione ed il recupero della “risorsa urbana”, cioè tutti i materiali “ereditati da un passato recente” oggi in declino ed in abbandono, ma che in un’ottica di contenimento dello spreco delle risorse naturali e di contenimento del consumo di suolo, vanno visti come capaci di attivare “nuovi cicli di vita” attraverso nuovi approcci creativi e nuove forme di progetti, politiche e pratiche in grado di valorizzare il particolare patrimonio di «quegli spazi, quegli elementi, quei brani della città e del territorio che hanno perso senso, uso e attenzione» (cfr.: <http://recycleitaly.net/>).

Il testo in questione è, infatti, uno dei volumi (il 28esimo) dell’ormai enciclopedica collana di Re-Cycle Italy che ha raccolto quanto è stato prodotto da tutte le diverse unità di ricerca che hanno partecipato al Prin 2012-2015 “Re-Cycle Italy” e con una “lettura ravvicinata” ad un contesto specifico prova ad elaborare una nuova formula di intervento che accompagni la transizione che stiamo vivendo, una fase nella quale il territorio – ma non solo la compagine sassuolese – va manifestando una crescente domanda di relazioni metropolitane e globali senza alcun dissolvimento dei legami locali. Nuovi bisogni si manifestano in un gioco di difficile equilibrio tra globale e locale; di permanenza di fattori produttivi tradizionali e nuove domande di mercato; di esigenze di riuso dell’esistente ed emergenti domande di insediamento, abitabilità e di lavoro (si veda a questo proposito, pp. 50-54).

Di conseguenza, è possibile cogliere le ricche e feconde suggestioni del volume, il valore e la sua utilità, solo leggendo il testo trasversalmente, cogliendo i diversi aspetti del cambiamento di uno specifico territorio, circoscrivendo le specificità locali e connettendo forme e pratiche rilevate ai grandi processi sociali ed economici in corso nel nostro paese ed inquadrando i ragionamenti nel corrente dibattito disciplinare nazionale ed internazionale sul ruolo del progetto contemporaneo e sulle strategie di azione per riqualificare lo scenario antropizzato della nostra quotidianità e salvaguardare i valori naturali e paesaggistici che ci si parano davanti.

Ciò che ritroviamo nel volume, quindi, non è solo la descrizione del territorio sassuolese che esce dalla crisi economica, profondamente mutato, sia nella sua struttura economica complessiva che nella sua organizzazione aziendale che a loro volta cambiano usi del territorio. Piuttosto il quadro territoriale più generale dei territori dei distretti e della dispersione che hanno perso le loro forze propulsive e le prospettive di crescita che le avevano sostenute. Sono territori chiamati oggi a curare le

ferite di uno sviluppo veloce e mai imbrigliato, che ha consumato territorio e devastato paesaggi sia urbani che rurali, ma contemporaneamente chiamati ad offrire nuove condizioni di qualità ambientale, dotazione infrastrutturale e opportunità di insediamento che permettano al sistema produttivo di ripartire, ancora più competitivo e aggressivo sui mercati mondiali.

Non si tratta quindi solo di “ricomporre l’urbanizzato e costruirne l’urbanità” (come sottolinea Federico Zanfi nel suo saggio); né si tratta di costruire un progetto condiviso che sappia ricucire i tessuti incoerenti rimediare all’assenza di verde e servizi e garantire mobilità ed accessibilità, valorizzare lo spazio non costruito e recuperare il dismesso. Si tratta piuttosto di cogliere la sfida di un futuro di cui non sono chiari gli sviluppi, ma di cui soprattutto si temono i costi ambientali e sociali, qualora si ripettesse l’errore del passato di lasciare il territorio “esposto” alle forze della produzione. Quindi, si tratta di costruire – come prova a spiegare Chiara Merlini – un modello di organizzazione del sistema insediativo differente rispetto al passato, dove la novità non è data dal banale *re-styling* con firma d’autore dell’edificio industriale (secondo una recente tendenza che lavora solo sul “principale iconema” di questi territori ma non sul territorio della produzione) ma piuttosto dalla progettazione di uno spazio produttivo “che costruisca paesaggio”; dove le infrastrutture non sono solo assi di connessione e distribuzione, ma possano diventare dispositivi per una nuova “percezione dell’ambiente naturale e della campagna” garantendo anche una “successione di scene differenti” che si integrano in questo nuovo paesaggio della produzione; si tratta di ridefinire “i tessuti ordinari” creando anche nuove forme di gestione consapevole dello spazio antropizzato.

Ma è alla grande scala che l’approccio appare oltre che innovativo, anche ambizioso, perché l’obiettivo proposto nella riflessione degli autori, non è solo la salvaguardia del territorio non ancora urbanizzato o solo sfregiato dall’urbanizzazione; tantomeno la creazione di una banale riserva agricola che dovrebbe tutelare valori non sempre riconosciuti. È piuttosto un progetto di paesaggio “che riusa e ricicla l’esistente, talvolta modificandone il senso e l’uso” (p. 187), che valorizza le soluzioni di continuità dell’urbanizzato, ma che riesce a trovare modo di connettersi con le frange edificate; che coglie le opportunità del patrimonio dismesso per creare pause verdi e valorizzazione dei manufatti rurali; che mette a sistema coerente gli spazi non edificati, i “luoghi singolari” oggetto di un “riuso discreto” e le “infrastrutture ecologiche” luoghi singolari; che sia in grado di proporre un “forma pattizia” di “progetto di paesaggio” che moduli l’assetto culturale dello spazio agricolo.

Dal territorio sassuolese quindi, scaturisce una riflessione ricca di implicazioni che vanno ben al di là dello specifico e del locale. Anche la chiosa conclusiva ha un carattere ben poco contingente, perché richiama tutte le difficoltà del progetto innovativo di contrapporsi alle inerzie politiche ed amministrative che ancora guidano le pratiche di trasformazione del territorio.

Nell’epilogo di alcune emblematiche vicende del territorio (il potenziamento di un asse stradale che potrebbe risultare persino controproducente per lo sviluppo del distretto; l’intervento su un’area produttiva dismessa o piuttosto la risposta amministrativa alla domanda di espansione industriale) si riconoscono non solo le inerzie del governo del territorio (e non solo a scala comunale) ma anche una permanente difficoltà dell’Università di sapersi correttamente relazionare con il territorio, che sia con l’opinione pubblica (da sensibilizzare sui nuovi obiettivi collettivi come sulle

strategie progettuali più innovative che si rendono oggi necessarie) sia con gli attori locali (per persuaderli ad agire secondo nuovi approcci e nuove filosofie integrate, con obiettivi di maggior respiro e di medio-lunga durata). Questioni che investono la disciplina da diversi punti di vista enfatizzando alcuni nodi problematici ancora irrisolti, ben al di là della cortina delle colline e delle lande bagnate dal Secchia, che ben si prestano ad una riflessione di spessore sulle potenzialità del progetto urbanistico contemporaneo.

(Michelangelo Savino)

Mariavaleria Mininni, *MateraLucania2017. Laboratorio Città Paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2017, pp. 308, € 32.

Ancor più che opera complessa, articolata, ricca riflessioni critiche ma soprattutto restituzione esaustiva della più recente storia urbanistica di una realtà urbana del tutto particolare, il libro di Mariavaleria Mininni è una calorosa quanto sincera testimonianza.

È la testimonianza di una passione per una città, per un territorio, per un mestiere.

La città è, *ça va sans dir*, Matera, che ci viene restituita in tutta la sua ricchezza di storia/storie, di patrimoni noti e meno noti, di paesaggi contrastanti e contraddittori, in parte celebrati ma spesso trascurati e trattati con banale indifferenza, con le sue occasioni perdute e le opportunità strategiche che si prospettano cariche di promesse. Una città sonnacchiosa di provincia che si prepara ad affrontare una ribalta internazionale cercando di farne strumento di rilancio e sviluppo economico. Una città che però si disvela in questo testo, come un luogo particolare, un contesto speciale, perché si è offerto come un “laboratorio” per il nostro paese di possibili buone pratiche, di politiche pionieristiche, di sperimentazione di idee, piani e progetti soprattutto per quelle discipline che si occupano della città e del territorio, ma ancor prima delle comunità che li producono.

Il territorio è la Lucania, terra di mezzo tra Puglia e Campania, spesso dimenticata oppure attraversata con sinecura, mai compresa nella sua interezza, ma sempre colta in modo parziale, pezzo di quel Sud considerato sino a poco tempo fa omogeneo, indistintamente affidato al sottosviluppo perché lontano dai grandi poli e vinto alla marginalità rispetto alle grandi direttrici infrastrutturali. Una Lucania che attraverso le arti e la letteratura diventa mitica ma che al contempo viene cristallizzata in uno stereotipo che la vuole povera e periferica. Questa terra che all'improvviso si scopre ricca e piena di risorse deve però fare ancora i conti con una politica e una cultura che non hanno tutti gli strumenti e le strategie per costruirsi in modo corretto ed adeguato a un futuro diverso ed alternativo a quello che l'inerzia dei processi sociali ed economici potrebbe determinare.

Il mestiere è quello dell'urbanista, dell'instancabile urbanista, che si immerge completamente nell'esplorazione di un territorio, cerca di conoscerne la storia osservandone tutte le sue diverse manifestazioni e ragionando criticamente sugli sviluppi lineari o incoerenti con l'analisi dei meccanismi che hanno permesso il flusso degli eventi o delle cause di eventuali soluzioni di continuità. Un urbanista che osserva il territorio e con i suoi strumenti lo restituisce sia in modo oggettivo sia reinterpretandone fenomenologie e morfologie quale espressione dell'azione degli uomini, come

esito di progetti e piani più o meno travisati, come effetti più o meno voluti o perversi delle politiche. Un urbanista consapevole della realtà dei fatti che non rinuncia però ad elaborare possibili strategie destinate non solo allo sviluppo, alla valorizzazione del territorio nelle sue valenze più profonde che spesso trascendono la bellezza più o meno riconosciuta dei luoghi o delle emergenze, ma anche per la costruzione di una percezione collettiva e comune dei valori locali che sia punto di partenza per la formulazione di nuove politiche territoriali.

È questa implicita considerazione del ruolo che l'urbanista può svolgere – proprio adesso quando mestiere e disciplina appaiono in crisi di identità e ruolo – a rendere questo volume coinvolgente oltre che interessante. È la passione dell'urbanista che tiene insieme un complesso così vasto di storie, narrazioni, immagini, mappe e analisi, pensieri e considerazioni, “prove d'azione” e suggestioni che vengono elaborati senza porsi problemi di limiti e barriere disciplinari, ma cercando nelle diverse discipline gli strumenti adatti per comprendere nel modo più corretto quanto si dispiega davanti agli occhi del ricercatore. Tutto viene raccolto, discusso e offerto al lettore come bagaglio di conoscenze essenziale per esprimere un giudizio critico sereno su questo sistema territoriale così complesso e quindi poter procedere ad un serio e “consapevole” lavoro di riflessione progettuale indispensabile per il futuro di Matera e del suo territorio.

Ciò spiega la particolare articolazione del volume:

- la dovizia di ricostruzioni storiche per una storia urbana che è innanzitutto strumento per comprendere il presente (e quindi le radici di alcuni problemi quotidiani della città e del suo territorio che emergono da quel “progetto non finito” che è stata Matera agli inizi degli anni '50) e scongiurare la fallacia di politiche dovute al “determinismo della speranza” (p. 61) che potrebbero riprodursi in un momento “felice” come quello che la città sta per vivere e quindi risolversi come effimere e poco feconde. È un'importante lavoro di sinossi e di sintesi quello qui contenuto, perché ricostruisce una vicenda che molti di noi conoscono solo per parti (e a volte solo per progetti analizzati nei testi o negli archivi) o solo attraverso le emblematiche figure di alcuni dei grandi protagonisti. Il quadro che ci restituisce la Mininni nel volume ci obbliga a confrontarci con la scabrosità del contesto e con la durezza delle condizioni che quella città e quel territorio proponevano allora. Si viene introdotti così in un laboratorio a cielo aperto di una pratica che aspirava ad essere “buona architettura” (p. 75) e di un'urbanistica che voleva costituire quella “cornice organica di coerenza” (p. 59) in grado di costruire la forma urbana, invitati ad uno schietto ragionamento critico sul progetto urbano, sui suoi limiti ma anche sulle potenzialità (p. 58);
- la restituzione delle tante e diverse “narrazioni” della città (urbanistiche, sociologiche, antropologiche, letterarie, cinematografiche, quindi politico-istituzionali) che si sono date allora, montando quel palinsesto ideologico che ha condizionato la città. Ma a queste narrazioni il volume vuole soprattutto contrapporre, attraverso la descrizione accurata della città, dei suoi valori ambientali, patrimoniali, sociali e culturali, una nuova e diversa narrazione che possa divenire alimento di una visione diversa della città per il futuro. Si coglie dal lavoro che l'autrice svolge nella sede universitaria a Matera – di cui il volume è nuovamente testimonianza dei grandi sforzi profusi nell'intensa attività ricerca, didattica non-dimeno di impegno sociale – una visione condivisa dalle comunità locali, alle

quali si cerca di rivelare la città in tutta la sua unicità, che non è data solo dai “Sassi”. A mo’ di esempio, vale la pena di sottolineare come Matera quale “laboratorio del pensiero Moderno” (cfr. p. 45 e p. 113) risulti un racconto suggestivo che restituisce dignità ad alcuni episodi che la città vive in modo problematico, che siano i suoi “borghi rurali” ormai privi di senso se non come segni di una riforma che non è mai stata compiuta; i suoi quartieri residenziali e gli spazi pubblici (mancati o realizzati) appaiono non come appendici residenziali marginali e deprivate di qualità e servizi ma piuttosto come ardente esercizio di ricerca della corretta qualità e dimensione dell’abitare e fervido convincimento delle possibilità (oggi cinicamente le diciamo velleità) del progetto e del piano di poter intervenire per creare condizioni di progresso. In questa prospettiva, le periferie residenziali di Matera si leggono con altro “occhio” e suggeriscono azioni progettuali ben diverse. «Leggere Matera dal punto di vista della costruzione della città pubblica, per guardare alla storia come *espace problème*, potrebbe aiutare a capire meglio la Matera di oggi, e quanto quel progetto possa avere ancora radici nel presente» (p. 59);

- la descrizione critica, articolata e complessa della realtà urbana e territoriale in questione, attraverso l’“Atlante” che con gli strumenti dell’urbanista, con un approccio che vuole essere trasversale e interdisciplinare, restituiscono la complessità della città nel suo insieme come nelle specificità delle sue componenti. Qui, nella riproduzione dei tanti materiali che l’autrice ha realizzato con i suoi studenti e ricercatori, presso la sede di Matera del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo: architettura, ambiente, patrimoni culturali (DiCEM) dell’Università della Basilicata – si rivela anche un altro elemento di interesse del volume, almeno per quanti riflettono da tempo sul ruolo che la ricerca dell’università può svolgere a servizio della collettività. In modo discreto, implicito, la raccolta dei lavori prodotti nei corsi e nei laboratori dell’università, sono decisivi per costruire una nuova immagine ed un nuovo “discorso” su Matera e diventa materia prima e risorsa inesauribile per la costruzione delle *vision* strategiche per il futuro.

La prima parte del volume, “Laboratorio Matera” è così propedeutica al “Nuovo laboratorio urbano”, e prova ad avanzare proposte e progetti che muovono per l’apunto da queste nuove immagini della città, dalla proposta rilettura dei suoi materiali, ipotizzando assetti che innanzitutto rivelino, esaltino e facciano riscoprire i valori dei luoghi e apprezzarne le potenzialità. Ed è qui che Mininni mette alla prova il suo metodo, che attraverso la rilettura e reinterpretazione della città, tenta la formulazione di soluzioni progettuali alternative che tengano insieme spazi aperti e volumi pieni, spazi agricoli e luoghi urbani, panorami ampi e distesi all’orizzonte con luoghi definiti e circoscritti. Il paesaggio, «con il suo approccio più leggero al disegno urbano, in grado di trattare la crisi del luogo in maniera propositiva, lavorando su territori indecisi tra periferie e suburbano [...] un riposizionamento dei punti di osservazione sulla città, senza la pretesa autoritaria di rifondarla, ma per trovare un terreno fertile dove tornare a discutere» (cfr. p. 111).

Il progetto di paesaggio non propone solo nuovi assetti urbanistici ma piuttosto impone di pensare “al territorio non come supporto inerte, ma come luogo di pratiche abitative e di valori da ritrattare” e cerca di “parlare di solidarietà, benessere e utilità che non può eludere il conflitto ma accetta di confrontarsi con le situazioni di abbandono, di degrado, di vecchie e nuove povertà” (p. 112).

Il paesaggio diventa strategia di riscatto perché da un lato, recuperandone elementi singoli e scenografie complesse nel nuovo assetto urbano, vince la demonizzazione dell'agricoltura – quale causa, dimensione e simbolo della misura e dell'inerzia – facendone riscoprire alcuni aspetti che possono risolversi come decisivi per la riqualificazione della città; dall'altro permette il superamento delle aspettative deluse dell'industrializzazione, usando spazi e strutture come terreno di nuove azioni di rigenerazione urbana (cfr. pp. 250-259), restituendo un equilibrio insolito ad una “città in bilico tra arcaismo e modernità” (p. 111).

Ritroviamo nella riflessione che sottende tutta questa parte del volume, dunque, non solo l'intenso lavoro che l'autrice ha svolto in stretta collaborazione con Pierre Donadieu, affinando la sua particolare capacità di lettura ed il senso critico con cui analizza ed interpreta fatti e processi urbani e territoriali, ma possiamo riscontrare la capacità maturata da Mininni in quel duro esercizio che è stata la redazione del Piano Paesaggistico Regionale (PPTR) della Puglia a cui ha collaborato. È evidente nel modo con cui, piuttosto che lasciarsi schiacciare dalla stordente abbondanza di elementi e materiali che territorio e paesaggio restituiscono a iosa, tenti nelle proposte presentate di coniugarli, gestirli, usarli, armonizzando l'aspra bellezza degli elementi naturali con le controverse manifestazioni delle realizzazioni antropiche.

I contrasti che Matera offre a quanti decidano di operare in questo contesto così versatile ma ambiguo e problematico è ben evidente nel pregevole corredo fotografico che imprime nella mente immagini di Matera così poco convenzionali da strappare la città definitivamente allo stereotipo, producendo nuove curiosità che parlano al lettore, urbanista o turista, raccontando di una città che è altro dalla cartolina UNESCO e, per alcuni versi, anche più suggestiva, perché “segreta” ed introversa, celata come è dalla maschera ormai edulcorata dei “Sassi”.

La terza parte del volume, “Oltre il 2019”, come spiega l'autrice, propone possibili percorsi per ragionare su Matera in futuro, in un futuro che vada “oltre” l'evento di Capitale della Cultura. Voglio cogliere in questa sezione dedicata ad un'eventuale “agenda urbana”, proprio alla luce della storia recente della città come su accennato, un timore non dichiarato che le energie e i capitali (sociali, culturali oltre che finanziari) profusi in questi anni non si disperdano e non si risolvano in una nuova “occasione perduta” per la città. Anzi, che siano l'occasione per mettere in sinergia le tante anime che la città ha espresso per l'occasione, per sfruttare le tante idee e le tante proposte emerse sulla spinta del riconoscimento internazionale (che si riverbera giù nei flussi turistici crescenti, nell'attenzione che la città ha suscitato nei mass-media, ecc.) in modo che ai prossimi, certi ma momentanei, effetti positivi segua un percorso di crescita e sviluppo più coerente e duraturo.

(Michelangelo Savino)

Alberto Clementi, *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, List Lab, Trento 2016, pp. 231, € 19.

Alberto Clementi, urbanista e docente, innovatore del pensiero e delle pratiche dell'urbanistica italiana, rivolge la sua attenzione alle aporie dell'urbano, nel *presente*: il nucleo tematico del suo libro, *Forme imminenti*, è la decodificazione della

condizione contemporanea della città e dei suoi spazi, una condizione sempre più sfuggente e problematica per la profondità dei mutamenti in atto.

Il tratto distintivo della lettura critica dei fenomeni urbani e della pluralità dei punti di vista necessari a comprenderne temi e vie di fuga, caratterizza l'ostinata volontà di Clementi di riportare una realtà sempre più *indicibile* e controversa, come quella della città contemporanea, al tempo e all'idea di *modernità*. Una modernità che *non è finita* e viene considerata come archetipo, come modello sempre presente, riferimento per misurare la distanza tra i suoi principi e le condizioni attuali e per valutare la natura mutante del progetto contemporaneo, le sue potenzialità e responsabilità, il suo ruolo. La lettura del contemporaneo è non facile per il rischio costante di cadere nell'uso di retoriche insidiose, di definizioni generiche, legate alla ricorrenza di immagini globali e concetti che dicono poco o nulla della "topografia" di condizioni urbane e territoriali resistenti alla descrizione; descrizione come pratica in crisi, confusa da una *comunicazione generalizzata*, sempre più ossessiva e molteplice, causa del progressivo distacco tra i paesaggi della percezione – definiti *retinici* – e la natura dei processi di mutamento in atto. Una modernità che nella riflessione di Clementi (collegata ad alcuni archetipi del Movimento Moderno, dalle "profetiche intuizioni" di Le Corbusier alle considerazioni sulla "natura delle città" di Hilberseimer), è un riferimento *classico* nel solco della tradizione dell'architettura e dell'urbanistica che non ha esaurito la sua carica propositiva, né l'espressione compiuta delle sue potenzialità. Solo "l'incrocio di sguardi che provengono da saperi e approcci collaterali" (p. 12) consente di decifrare la *modernità in polvere* (Appadurai, 2001), immagine efficace della discontinuità e della frammentazione delle forme insediative e dei linguaggi contemporanei dell'architettura e della città, in una tensione costitutiva tra dimensione locale e globale, che vede nell'azione locale il contesto più fertile per innovare le pratiche. Una frammentazione che non risiede unicamente nella discontinuità e nella disomogeneità dello spazio, quanto in una nuova *ecologia negativa* che altera le relazioni costitutive tra società e territori di appartenenza: la *società del rischio* (Beck) soggiace alle minacce crescenti che incrociano rischio naturale e rischio antropico, come segno di una profonda torsione del rapporto tra città e ambiente. Una *modernità riflessiva*, "consapevole dei controeffetti generati dalle proprie conquiste" (p. 14), deve ripensare il modo di trattare il rapporto tra *progetto* – come costruzione di percorsi evolutivi di sviluppo – e *attenzione* ai limiti, innanzitutto ecologici e fisici della terra e della sua biosfera, il cui oltrepassamento mette in crisi l'idea stessa di sviluppo e di progresso, in una "assuefazione della crisi infinita" (p. 15) che limita *l'idea stessa di futuro*. Una modernità indebolita proprio dalla retorica della comunicazione globale, che per la sua pervasività e per l'assenza di qualità e di precisione, diviene un linguaggio universale, impoverito nei suoi contenuti *programmatici* oltre che stilistici, un codice omologante e generico. È efficace l'uso del neologismo *globish* (Maki, 2013), che indica una lingua – come l'inglese attuale – universale ma allo stesso tempo sempre meno radicata ad un luogo di provenienza, un *broken english* dove la semplificazione della comunicazione, fa perdere ogni specificità ed ogni segno di identità al linguaggio.

Il volume intrattiene un dialogo costante e fertile con alcuni interpreti rilevanti della condizione contemporanea: nei diversi capitoli vengono definite questioni legate agli *spazi in mutamento*, *alle sfide*, *alla nuova natura delle città*, *agli spazi inogenetici*, *all'idea di EcoWebTown*, per aprire una discussione multidisciplinare in

cui, di volta in volta, Pepe Barbieri, il compianto Carlo Donolo, Attilio Belli, Franco Purini, Mosè Ricci, Pier Carlo Palermo e Paolo Desideri, si confrontano con le ipotesi di Clementi in un dialogo che costituisce l'autentica e originale struttura dell'impianto interpretativo del libro.

Gli *spazi in mutamento* sono esito di processi eteronimi che cambiano i modi di abitare e vivere lo spazio da parte delle comunità: temi che incrociano la demografia (invecchiamento e migrazioni) con l'economia (crisi e ristrutturazione dei sistemi produttivi, innovazione produttiva, industria 4.0 e *sharing economies*), le infrastrutture con l'ambiente (reti e fragilità ambientale, inquinamento e cambiamenti climatici), definendo una configurazione critica delle relazioni tra società, economie e spazio, e delineando *nuove sfide* per la città contemporanea, in cui le dinamiche di un *capitalismo temperato* (p. 38), richiedono inedite relazioni tra stato e mercato, tra pubblico e privato, attraverso "modelli proteiformi e diversificati".

Condizioni che definiscono contesti dove hanno sempre più senso i valori d'insieme, i beni comuni, e in cui l'esperienza di condivisione – con la sua valenza intimamente politica – consentono di ridefinire la teoria e la pratica del progetto, in relazione ad un'"opzione pragmatica" capace di "assumere la qualità ed efficacia delle azioni effettive come principio fondamentale di legittimazione", realizzando cioè "progetti e interventi coerenti con un insieme di valori e obiettivi condivisi" (Palermo, p. 83) da mettere alla prova dell'esperienza. Il piano con la sua scala e la disponibilità di *visioni territoriali*, può quindi contribuire a definire dispositivi multiscalari oltre che multi-attoriali di coordinamento verticale per dare luogo a progetti condivisi capaci di realizzare obiettivi prioritari, sollecitando il "radicamento dei progetti nei luoghi" e la qualità del disegno dello spazio urbano (Palermo, p. 85): un paradigma da mettere alla prova attraverso una "discrezionalità trasparente e responsabile", capace cioè di trarre spunto da forme esplicite e istituzionalizzate di comunicazione e di costruzione del consenso.

Interpretare la *nuova natura delle città*, non vuol dire "aderire acriticamente alle nuove condizioni produttive e sociali per ridisegnare le città" nel solco di alcune posizioni della modernità (Hilberseimer, pag. 95), ma elaborare nuove categorie interpretative a partire dalla riflessione più avanzata degli urbanisti sulla città del XXI secolo. Le interpretazioni dell'urbano si moltiplicano: la città è "campo di urbanità ubiquitaria", *endless city*, ibridazione di spazialità ambivalenti tra globale e locale, è fluidità delle connessioni tecnologiche e digitali, è dispersione, *drosscape*, *spazialità mutante* di uno spazio frammentato che mette in evidenza i fallimenti e le contraddizioni dell'approccio tecnocratico e verticistico alla pianificazione. Una natura, quella urbana contemporanea, che reclama nuovi scenari e nuove strategie resistenziali e innovative, che fanno perno sulla storia e sulle sue morfologie (*stratificazioni locali*) per considerare lo spazio nella percezione delle sue componenti fisiche e materiche, attraverso l'esperienza delle relazioni tra i luoghi e i "circuiti-mondo" in cui sono immersi. Attraverso cioè, il ricorso a differenti dimensioni del progetto, legate all'*incompletezza* e alla processualità, piuttosto che a configurazioni rigide e ad approcci normativi. Il tempo, con la sua adattabilità e processualità, può sostituire la sovra-determinazione della forma, in uno sviluppo che vede gli assetti e gli usi temporanei e provvisori, l'inclusività di approcci tattici, l'ascolto della domanda, acquisire un valore generativo delle caratteristiche di *porosità* tipiche di un processo aperto in grado di indurre con creatività forme ampie di condivisione.

Gli spazi *innogenetici* sono gli spazi dell'innovazione possibile che, “come gli ‘spazi altri’ delle eterotopie di Foucault, agiscono sulla nostra cognizione dell’urbano” (p. 126), sono i luoghi di *transizione* verso altri modelli di funzionamento delle nostre città: sono spazi di innovazione possibile, “luoghi privilegiati del progetto”, campo di sperimentazione e di apprendimento. L’esperienza dello sguardo attraverso quelle città del mondo che vedono un incrocio critico tra modernità resistente e contemporaneità incessante, rappresentano il banco di prova per sperimentare – attraverso lo *sguardo retinico* dell’Autore – la conoscenza dei luoghi dove sedimentano visioni possibili di futuro sulle tracce di modernità, come paradigmi del cambiamento: Chandigar, Copenaghen, Singapore, Tokyo, Amburgo e poi le città delle piazze delle “rivoluzioni di primavera” nell’area mediterranea, dove l’esperienza dello spazio pubblico, la rivendicazione di nuovi diritti e l’affermazione delle istanze di innovazione si è profondamente intrecciata con le nuove forme di comunicazione digitale e sociale.

La struttura del discorso di questo libro mette in tensione teorie e pratiche, i concetti e la loro messa in forma, in casi concreti e reali, sperimentati in una suggestiva ipotesi operativa, un *idealtipo* che non vuole essere “prefigurazione definita rigidamente”, “soluzione manualistica” o “visione neo-funzionalista”. La *EcoWebTown* rappresenta una *nuova forma di città* che incrocia tre dimensioni distintive delle prospettive urbane attuali, e potenzialmente complementari: la sostenibilità (*Eco*), il funzionamento smart (*Web*) e la struttura spaziale della città (*Town*). Sulla scorta della sempre attuale nozione di Banham di *ecologia relazionale*, questa città è un intreccio evolutivo di *ecologie* articolato attraverso materiali costitutivi che hanno potenzialmente una forte inerzia linguistica oltre che funzionale: ecodistretti, ecoquartieri e *green infrastructures*. È un’ipotesi che coglie un’altra *legacy* del moderno: una tradizione spaziale riferita a un modello *sistemico, continuo ed estensivo, equilibrato* (E. Howard); tuttavia a differenza dei modelli della modernità sostanzialmente “indifferenti al fluire del tempo”, la *EcoWebTown* è immersa nella condizione transitoria della contemporaneità e lavora su spazi potenziali di innovazione latente. È la città ecologica di quartieri (*green settlements*) connessi da infrastrutture a rete, inframezzati da boschi e campi agricoli, che costituiscono un complesso articolato capace di chiudere i cicli metabolici della produzione dello spazio abitabile, con l’ambizione di concretizzare il modello *triplo zero* (Lehmann, citato a p. 195): zero fonti energetiche, zero rifiuti, zero emissioni nocive. Si tratta di un’ipotesi in forma schematica, fondata sulla consapevolezza che esiste una distanza tra il *modello* (proprio della modernità) e il *metodo*, un’ipotesi che si basa sulla de-costruzione del procedimento onnicomprensivo insito in quei modelli: il progetto ha principi chiari, in forma aperta, ed accetta come definitivo il carattere di *imminenza* della forma. Un progetto come “stimolo operativo morfologicamente qualificato”, cioè come indirizzo strategico ed operativo a perseguire obiettivi di qualità dello spazio in risposta a requisiti economici, sociali e funzionali; come visione d’insieme entro cui sia possibile ridefinire quel *topos* della cultura disciplinare, che è il *progetto urbano*, nell’inedita accezione di strategia multilivello e multi attore, in grado di riformulare le gerarchie degli interventi improntati sulle relazioni multiscolari e sull’articolazione tra azioni portanti e complementari (p. 206).

In definitiva, l’architettura di questo volume intreccia analisi e interpretazione critica con una proposta metodologica di grande spessore e riflette sulla modernità,

insieme, come condizione da oltrepassare e come eredità molteplice in parte ancora inespressa: porsi fuori dal classico e ormai retorico *mainstream* della *transizione* tra moderno e post-moderno, consente di leggere con lucidità le mutazioni dei fenomeni urbani di produzione dello spazio ed il loro collegamento con la società, dove la contemporaneità è una condizione da raggiungere, da intendersi come innovazione possibile nella costruzione di *spazi imminenti*. L'ampiezza di orizzonte di questo studio mette in risalto il ruolo di Clementi nella cultura urbanistica degli ultimi decenni, a cavallo del '900: un Autore che ha costruito un'idea di urbanistica come modello intermedio tra saperi, competenze, tecniche, focalizzato su un'*interpretazione* del territorio e dei suoi mutamenti, culturali, sociali ed economici. L'*interpretazione* rilancia la responsabilità dell'urbanista nel coordinare processi economici, sociali, politici con le trasformazioni dello spazio fisico.

Clementi rilancia l'idea di urbanistica come *politica del cambiamento* che prefigura visioni intersettoriali e multiscalari in grado di attraversare diversi strati del territorio, con attenzione alle ricadute sulla forma e sul destino dello spazio fisico e sociale della città. La pluralità interpretativa della condizione urbana contemporanea, in questo libro, definisce un'idea di progetto come pratica differente da quella che ci ha consegnato la modernità: non strumento chiuso e predeterminato, ma approccio al cambiamento che ridisegna i consueti riferimenti metodologici, spaziali, scalari e di *governance* e si configura come dispositivo capace di gestire processi aperti e duttili, inclusivi e creativi, innovando strumenti, tecnologie e tecniche, consapevole dei valori mutanti della società contemporanea. L'urbanistica è la lente capace di indagare le configurazioni di spazi la cui *imminenza* rappresenta la forma potenziale di *innovazione*, da intendersi come l'autentico contenuto collettivo e ineludibile del progetto contemporaneo.

(Michelangelo Russo)

Laura Montedoro (a cura di), *Open Mameli. Un percorso sperimentale di partecipazione*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2016, pp. 132, € 25.

Laura Montedoro, docente presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, da vari anni si occupa del tema della dismissione e riutilizzazione del patrimonio militare presente nella città di Milano (Montedoro, 2011 e 2014). Dopo molte indagini a carattere progettuale in ambito accademico, il libro *Open Mameli. Un percorso sperimentale di partecipazione* raccoglie le fasi salienti di un processo di "ascolto attivo e progettazione partecipata" realizzata ai fini dell'accompagnamento del procedimento urbanistico in corso su un'area militare dismessa del capoluogo lombardo. L'incarico affidato al Politecnico di Milano (e coordinato dalla stessa professoressa Montedoro) dalla società proprietaria dell'ex comprensorio militare ha previsto la condivisione delle ipotesi progettuali in campo e l'accoglimento di istanze, auspici e aspettative rispetto alle funzioni da insediare nella parte destinata all'uso pubblico nel medio periodo, nell'attesa della cantierizzazione del progetto definitivo già avviato. La finalità prioritaria del lavoro è stata pertanto quella di offrire attivamente un contributo alla definizione della convenzione tra proprietà e amministrazione locale, attraverso la stesura di linee guida per

la trasformazione dell'area, con riferimento agli edifici di uso pubblico, al carattere degli spazi aperti e a proposte di riutilizzo temporaneo.

Nello specifico l'area in oggetto è quella dell'ex caserma Mameli, una superficie di 117.000 mq in stato di abbandono e degrado da 8 anni e di proprietà di Cassa Depositi e Prestiti spa (tramite il fondo immobiliare "FIV – Comparto Extra"). L'immobile è stato incluso nel protocollo d'intesa sottoscritto da Agenzia del Demanio, Comune di Milano e Ministero della Difesa nel 2014 ed è oggetto di un'operante trasformazione urbana prevista dal Piano di Governo del Territorio di Milano, che individua l'area come "ambito di trasformazione urbana", fissando, tra gli indirizzi progettuali di intervento, l'obbligo di cessione del 50% della superficie per spazi e servizi pubblici e riservare il 30% a parco.

Il libro ha il pregio di raccogliere in maniera dettagliata le fasi di attuazione dell'incarico di Cassa Depositi e Prestiti spa, su invito del Comune di Milano, che hanno previsto due fasi. La prima, realizzatasi tra 1 febbraio e 23 marzo 2016, ha riguardato l'ascolto attivo degli attori interessati alla trasformazione (Zona, Associazioni, Comitati, cittadini) e l'avviamento della progettazione partecipata dell'area di cessione pubblica dell'ex caserma. La seconda fase, che ha avuto luogo tra il 30 marzo e 30 aprile 2016, è stata invece finalizzata a produrre delle ipotesi per il riuso temporaneo degli spazi attraverso una metodologia ben definita e step di intervento chiari e coincisi. Questa seconda parte del libro è stata introdotta presentando il paradigma del riutilizzo temporaneo di strutture in stato di abbandono in Europa (tra cui l'ex manifattura tabacchi la Friche Belle de Mai di Marsiglia, l'ex mattatoio di Madrid) e nella stessa Milano (con l'esperienza di "Temporiuso") e mette a fuoco delle iniziative importanti da cui prendere spunto per la rifunzionalizzazione dell'immobile ex Difesa.

Ciò che fa di questo libro una sorta di "manuale di intervento" per attivare dei meccanismi positivi di risanamento di una delle tante fratture urbane che ancora oggi pervade il capoluogo lombardo (e, in generale, molte realtà urbane in Italia), è l'esperienza di anticipazione di un progetto, delineato nelle sue forme anche in modo schematico ma intenzionale. Tale approccio, che ha previsto quindi l'inversione della sequenza tradizionale del meccanismo della partecipazione ("istanze-richieste vs elaborazione del progetto"), ha portato il tema di scambio di opinioni e la discussione con gli abitanti del quartiere a confrontarsi con la forma delle cose, la memoria, l'atmosfera e la realtà, concetti architettonici tradotti in linguaggio comune dai "mediatori-traduttori". Inoltre, le criticità presentatesi (ovvero l'innesto delle attività di partecipazione su uno stato di avanzamento maturo del processo urbanistico; la tempistica che richiede un notevole sforzo di condensazione delle attività nell'arco di soli quattro mesi; la sovrapposizione del processo a un periodo "instabile" quale la vigilia delle elezioni amministrative, che implica in modo sotteso una radicalizzazione strumentale delle posizioni delle componenti politiche locali) non hanno incrementato la conflittualità e le difficoltà di svolgimento del processo. Anzi, lo hanno in un certo senso reso maggiormente solido in termini di proposte e di inclusione, individuando una sorta di "nocciolo duro" delle questioni.

La lettura del libro *Open Mameli* è stato scritto con un linguaggio semplice e adatto a qualsiasi lettore, in modo da permettere al cittadino qualsiasi di intendere il percorso sperimentale coordinato dal Politecnico di Milano. Tale lavoro ha portato delle novità interessanti dal punto di vista delle condizioni di partenza, del metodo e

degli esiti del processo di ascolto e partecipazione su un progetto urbano di grande portata. *Open Mameli* pone anche alcune questioni che appaiono importanti nell'ambito degli strumenti partecipativi: qual è il ruolo sociale dei ricercatori e dei progettisti, ossia dei portatori di competenze del sapere tecnico nella società odierna? La partecipazione e la rappresentanza possono davvero essere inclusi nella decisione finale sul progetto attuativo di un'area da trasformare? Perché si registrano rilevanti difficoltà nel raggiungere i gruppi giovanili in tali iniziative nonostante l'utilizzo di canali mediatici (sito web e Facebook)? Si tratta di un riflesso della "società individualizzata" e dell'impovertimento della sfera pubblica?

Riferimenti bibliografici

Montedoro L. (2011). Il riuso delle caserme a Milano. *Urbanistica Informazioni*, 239-240: 28-31.

Montedoro L. (2014). Il destino delle caserme milanesi, il valore della ricerca progettuale. In: Neri R., a cura di, *Milano. Caserme e aree militari*. Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli. 31-36.

(Federico Camerin)

Pitzalis S., *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Ombre Corte, Verona, 2016, € 11,90.

A oltre un anno di distanza dalla pubblicazione di *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, che riassume le ricerche dell'antropologa Silvia Pitzalis sul post-sisma in Emilia, vi è ancora necessità di discutere la gestione post-disastro come evento altamente politico, dal carattere conflittuale ma potenzialmente rigenerativo. Infatti sia le forme di "comando e controllo", escludenti e coercitive, con cui le istituzioni spesso gestiscono aree colpite da eventi naturali – in particolare quelli ad ampia scala e a elevati impatti come i terremoti- sia quelle tramite cui parte della popolazione reagisce a tale gestione, sono temi sempre attuali nelle analisi post-disastro globali, e in particolare italiane. Proprio perché l'Emilia ancora esperisce silenziosamente gli effetti dei terremoti del 2012 (abbastanza colpevolmente poco considerati in accademia), e durante l'uscita del volume (da agosto 2016 a gennaio 2017) gli Appennini sono stati colpiti da vari terremoti distruttivi, il volume fa luce sulle inefficienze dei sistemi istituzionali che emergono, e soprattutto si esacerbano, con l'accadimento di un sisma e danno vita a varie tipologie di reazioni "dal basso".

L'autrice svolge il lavoro di campo da ottobre 2012 a novembre 2014 e concettualizza il post-disastro in maniera altamente politica. Pitzalis considera la gestione del post-disastro – le macro e micro-pratiche quotidiane in essa esperita, e i rapporti di potere generati – come dotata di potenziale trasformativo per la popolazione coinvolta. Nell'affrontare il sisma, infatti, la popolazione ha saputo cogliere «l'opportunità di prendere coscienza della propria condizione (di terremotati ma anche di cittadini inascoltati), mettendo in discussione il sistema dominante ed evidenziando l'inadeguatezza e l'inefficacia del sistema socio-politico

di riferimento» (p. 10), innescando pertanto meccanismi di rigenerazione sociale e politica. Il volume analizza le dinamiche che hanno portato alla formazione del comitato Sisma.12, che ha provato a creare spazi alternativi di riflessione e di azione entrando apertamente in conflitto con le istituzioni, viste l'inefficacia e la coercizione di queste ultime nel provvedere a casa, lavoro e diritti, e le forme di controllo su cittadini e territorio e sulle loro relazioni. Il volume pertanto parte dall'assunto che il disastro – e l'azione istituzionale che ne deriva – disgrega l'apparato sociale e il sistema contestuale di significati, e che come conseguenza sorga un ripensamento del sistema sociale, culturale e politico di riferimento.

Il Capitolo 1 descrive il contesto conflittuale in cui si crea lo spazio politico per l'azione del comitato Sisma.12. Da un lato la nascita e l'evoluzione di quelle "tecniche di governo" coercitive e di controllo di piena matrice foucaultiana, che spaziano dai classici meccanismi del paradigma emergenziale alla verifica di inagibilità degli edifici fino alla gestione centralizzata dei campi temporanei, all'eccessiva burocratizzazione e alla fornitura delle abitazioni temporanee. Dall'altro lato l'origine e l'attivazione di quelle forme di "contro-condotta" che hanno criticato e rifiutato tali tecniche. Il capitolo descrive le motivazioni e le esperienze che hanno portato la popolazione a creare e autogestire dei propri campi sulla base di valori di solidarietà e condivisione, aiuto reciproco e orizzontalità, orientati a diffidare dall'autorità e a rifiutare i suoi paradigmi coercitivi, delineandosi come alternativa agli stessi e ispirandosi a principi di autodeterminazione.

Il Capitolo 2 va nel cuore dello studio: l'esperienza di cittadinanza attiva del comitato Sisma.12 che, tramite forme di auto-organizzazione sia reale che virtuale, ha rappresentato un insieme di pratiche dal basso messe in atto da cittadini che esperiscono uno "squilibrio nelle relazioni quotidiane col potere e denunciano la limitatezza imposta alle loro potenzialità di agire nel e di costruire il mondo" (p. 133). Pur con tutti i suoi limiti e contraddizioni, il comitato Sisma.12 squarcia ulteriormente il piano politico istituzionale e ivi si fa largo provando a mettere in atto strategie alternative. Il progetto del comitato è stato portato avanti secondo modalità tipiche dei movimenti sociali, chiedendo a gran voce di ascoltare le esigenze dei cittadini che hanno trovato poco spazio nelle arene istituzionali – una casa sulla base dei propri bisogni, una risposta alla crisi economica, una gestione più efficiente dei contributi post-terremoto e trasparenza nelle procedure –. Il comitato si è pertanto messo in gioco per provvedere a tali esigenze, rifiutando le misure di ricostruzione proposte "dall'alto" imposte senza il coinvolgimento dei cittadini nel percorso decisionale, e riuscendo a far emergere una ormai acclarata incompatibilità tra istituzioni e cittadino. Restano però vive alcune contraddizioni in seno al comitato: per esempio, nonostante gli obiettivi di orizzontalità, gerarchie decisionali sono emerse durante le assemblee, così come nonostante l'essersi dichiararsi apertistici, alcuni membri hanno perseguito chiari obiettivi propagandistici dall'interno; allo stesso modo, a un certo *engagement* digitale non ha fatto seguito la stessa partecipazione dal vivo ad assemblee e varie attività.

Il Capitolo 3, infine, parte dalle inefficienze istituzionali e dall'uso politico e propagandistico della ricostruzione – come nella gestione dei contributi, nella burocratizzazione delle relazioni tra istituzioni e cittadino, e negli episodi di corruzione in cui fu coinvolto anche il presidente regionale e commissario per la ricostruzione Vasco Errani – per riflettere su come il comitato Sisma.12 si sia

confrontato con le istituzioni. Infatti, nonostante abbia rifiutato le misure istituzionali, vi sono stati alcuni tentativi di confronto tra parte del comitato e parte delle istituzioni, come per la gestione dei contributi di emergenza e ricostruzione. Questo confronto però, stando all'autrice, è stato caratterizzato da un «disaccordo sia sulle misure adottate per risolvere le problematiche del post-sisma, sia per quanto riguarda la visione che le due realtà ne hanno» (p. 124). Questo ha reiterato il malcontento, la diffidenza e la reticenza del comitato verso le istituzioni e gli impegni mai mantenuti, tanto da spingere parte di esso a istituzionalizzarsi con la candidatura alle elezioni regionali del 2014. Il tentativo nasceva dall'esigenza di partire dalla gestione del post-disastro per allargare le istanze a problematiche della quotidianità a tutto tondo, dalla questione ambientale a quella lavorativa, ma decadde a poche settimane dal voto per insufficienza di persone e risorse e per la volontà di distanziarsi da quell'idea di "vecchia politica" sempre rigettata dal comitato.

Il volume, insomma, ha indagato quello «iato tra governanti e governati che caratterizza il nostro apparato istituzionale» (p. 135) che ha spinto parte della popolazione colpita ad auto-organizzarsi, e rappresenta una lettura importante per riflettere sulla valenza politica del disastro in Italia. Le esperienze italiane di post-disastro sono state infatti sempre segnate da diseguglianze e conflitti, da Messina (Saitta, 2013), passando per il Belice, per l'Irpinia, per L'Aquila (Calandra, 2012), fino ad arrivare agli ultimi eventi appenninici, dove questo iato tra governanti e governati emerge chiaramente (Moscaritolo e Caroselli, 2017) e acuisce diseguglianze preesistenti (Olori e Menghi, 2017).

Gli eventi passati hanno ripercorso, seppur in periodi storici, istituzionali e gestionali differenti, dinamiche in gran parte sovrapponibili a quanto descritto nel caso dell'Emilia: storie di conflitti e mobilitazioni che, con tutti i loro limiti, hanno contribuito a tenere viva la pressione sugli attori istituzionali dimostrandone le inefficienze e le forme di controllo scientemente perpetrate. Il volume di Silvia Pitzalis ha un merito indiscutibile, indipendentemente dalle opinioni del lettore su istituzioni e democrazia e sul loro funzionamento: aver scavato nelle dinamiche di potere del post-disastro, con una prospettiva di studi e ricerche ancora poco battuta in Italia e che, probabilmente, aprirà la strada a ricerche future. Il disastro si è pertanto mostrato per quello che è: non un'eccezione a un sistema politico dominante, ma un evento a esso intrinseco, una cartina di tornasole del sistema. O, piuttosto, il prodotto di tale sistema?

Riferimenti bibliografici

- Calandra L.M., a cura di (2012). *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*. L'Aquila: L'UNA edizioni.
- Moscaritolo G.I. e Caroselli S. (2017). *Il terremoto oltre cratere*. Testo disponibile al sito <http://www.lavoroculturale.org/il-terremoto-oltre-cratere/> (ultimo accesso 21 ottobre 2017).
- Olori D. e Menghi M. (2017). *Dal contributo al reddito: per il superamento della gestione iniqua dei fondi post-disastro*. Testo disponibile al sito <http://effimera.org/dal-contributo-al-reddito-superamento-della-gestione-iniqua-dei-fondi-post-disastro-emidio-treviri/> (ultimo accesso 21 ottobre 2017).

Saitta P. (2013). *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*. Roma: Donzelli.

(Giuseppe Forino)

Botto I.S. e Di Vita S., *Oltre l'Expo 2015. Tra dimensione ordinaria e straordinaria delle politiche urbane*, Carocci editore, Roma, 2016, pp. 148, € 16.

A un anno dalla conclusione dell'Esposizione Universale del 2015, *Oltre l'Expo 2015. Tra dimensione ordinaria e straordinaria delle politiche urbane* propone una ricostruzione e un primo bilancio dell'esperienza organizzativa milanese, a partire da una riflessione "a quattro mani" di Isabella Susi Botto e Stefano Di Vita.

In modo originale, il volume è infatti l'esito di un'intensa attività di monitoraggio e riflessione condotta dagli autori, testimoni privilegiati dell'intera vicenda di Expo in una duplice prospettiva: Isabella Susi Botto, responsabile del Servizio Programmazione politiche territoriali della Città Metropolitana di Milano (dove si occupa dell'ideazione e dell'attuazione di grandi operazioni di trasformazione urbana e territoriale, tra cui appunto l'Esposizione Universale del 2015) e Stefano di Vita, assegnista di ricerca presso il Dastu del Politecnico di Milano, studioso di trasformazioni urbane legate ai grandi eventi. In tale prospettiva, ne esce una cronaca e una valutazione minuziosa e critica dei principali aspetti processuali del grande evento del 2015.

Il libro si compone di tre capitoli e un'appendice.

Il capitolo 1 ("Cronaca e storie. Dalla candidatura all'inaugurazione. *Inside the story* di Expo Milano 2015", di Isabella Susi Botto) ripercorre la contraddittoria vicenda di Expo lungo il corso di un decennio, a partire dalla candidatura del 2006 sino alla sua inaugurazione nel 2015. La storia è presentata in modo estremamente rigoroso e oggettivo: attingendo a una pluralità di fonti istituzionali (testi normativi e regolamentari, documenti di pianificazione e progettazione, delibere, report), al lettore è offerta una cronologia del grande evento del 2015 vista "dal di dentro", grazie al ruolo giocato dall'autrice nell'allora Provincia di Milano (oggi Città Metropolitana).

Elaborato in modo congiunto dai due autori, il secondo capitolo ("Quel che resta di Expo. Un primo bilancio sulla realizzazione dell'evento") propone una riflessione sui punti di forza e di debolezza e sulle esternalità positive e negative dell'esperienza milanese, concentrandosi nello specifico sull'architettura della *governance* di Expo, il finanziamento delle operazioni, la gestione degli appalti pubblici e della fase post-Expo, le implicazioni urbanistiche sul futuro della città. Al di là degli aspetti più critici, il capitolo si conclude discutendo alcune progettualità particolarmente positive condotte in occasione dell'Expo, oggi non a caso parte di una più ampia *legacy* immateriale per Milano e la sua area metropolitana: le innovazioni digitali e tecnologiche, le iniziative culturali, il consolidamento di molteplici reti a livello internazionale entro cui la città si trova inserita.

Nel terzo capitolo ("Ritorno al futuro. Il superamento della retorica del grande evento e il governo della sua eredità"), Stefano di Vita si concentra sugli aspetti di *planning* legati alla organizzazione del grande evento, a partire da alcune considerazioni sulle difficoltà di elaborazione e attuazione delle strategie per il post-evento. Confrontando la vicenda di Milano con altre esperienze internazionali

considerate di successo, l'autore propone una riflessione sugli apprendimenti necessari ai fini di una più efficace pianificazione di grandi eventi futuri in Italia (e oltre).

Il volume si conclude con un'appendice ("Le testimonianze dei protagonisti") in cui viene data direttamente voce ad alcuni soggetti chiave dell'esperienza milanese, opportunamente selezionati e intervistati dai due autori. La somministrazione, ai vari intervistati, della stessa griglia di domande (le condizioni di contesto, il tema, il processo e la *governance*, il progetto, il post-Expo) porta il lettore ad apprezzare punti di vista e posizioni anche divergenti rispetto alla medesima vicenda.

In definitiva, il libro si presenta *in primis* come una cronaca dettagliata e un bilancio critico del processo organizzativo dell'Expo di Milano 2015, ma non solo. A partire infatti dalle peculiarità dell'esperienza milanese, il volume ambisce a una più generale riflessione sulle modalità di pianificazione e gestione di grandi progetti urbani e infrastrutturali in Italia, nello specifico legate alla dimensione "straordinaria" assunta dall'azione pubblica. In tale prospettiva, *Oltre l'Expo 2015* è l'occasione per osservare nel concreto l'intreccio tra deroghe, procedure speciali, commissariamenti, finanziamenti e strumenti *ad hoc* nella gestione "emergenziale" delle politiche urbane nel nostro Paese. Come visto nel caso di Expo, tale condizione – oramai di fatto routinaria, anche al di fuori del campo dei grandi eventi – produce in realtà, e con un certo paradosso, esiti piuttosto critici. La mancanza di una strategia pubblica condivisa entro cui queste progettualità sono pensate, unitamente a una moltiplicazione dei soggetti decisori e ai rischi di corruzione derivanti da un'eccessiva frammentazione dell'apparato normativo e regolamentare mina di fatto l'efficacia delle stesse pratiche straordinarie di intervento pubblico.

In seconda battuta, la vicenda di Expo si presta come un interessante laboratorio per iniziare a riflettere sul senso e sul ruolo – oggi – dei grandi eventi quali strumenti di politica urbana, un tema di assoluta attualità nella trasformazione della città contemporanea. Come confermato dal recente frequente ritiro delle città nel corso dei processi di candidatura ai grandi eventi, è fondamentale ri-articolare una riflessione (sia tra i *policy-makers*, sia tra gli studiosi) sulla sostenibilità sociale, ambientale e finanziaria di tali operazioni, così come sulle più generali difficoltà gestionali di progetti particolarmente complessi. *Oltre l'Expo 2015* getta così una riflessione "in avanti", a partire sì dalla ricostruzione delle criticità dell'esperienza del 2015, ma anche dall'individuazione di alcuni apprendimenti trasferibili nelle pratiche ordinarie di gestione urbana e nella progettazione futura di grandi manifestazioni internazionali (l'introduzione delle innovazioni digitali e tecnologiche, lo sviluppo della *legacy* culturale e delle reti di relazione internazionale).

(Matteo Basso)